

LA TRASFORMAZIONE TOTALITARIA DELLO STATO

L'uccisione di Matteotti e la secessione crearono un profondo allontanamento del Paese dal fascismo e l'edificio creato dal regime sembrava rapidamente rischiare la sua cancellazione, anche se la secessione metteva la stessa opposizione nella condizione di non avere alcun strumento legale per metter in minoranza il regime e non esisteva di fatto una possibilità di opporre una mobilitazione di piazza. L' unica forza che avrebbe potuto opporsi al fascismo era la Corona e a questo puntava la mobilitazione morale delle forze di opposizione; ma la Corona non si mosse. Il **3 gennaio 1925**, a ormai oltre sei mesi dal delitto, di fronte alla Camera dei deputati, Mussolini inizia un discorso in cui, dopo aver negato di essere il mandante dell'omicidio di Matteotti se ne **assume tuttavia la responsabilità politica e morale**: *“ Ebbene, io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di quanto è accaduto. Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere”*.

Forte anche dell'emozione creata da 4 falliti attentati contro la sua persona, emanava una serie di provvedimenti – le cosiddette **leggi fascistissime** - che mutavano radicalmente la forma dello Stato liberale:

- legge 26 novembre 1925 n° 2029 con la quale si predispose una mappatura dell'associazionismo politico e sindacale operante nel regno.;
- legge 24 dicembre 1925 n° 2300 che sancisce l'allontanamento del servizio di tutti i funzionari pubblici che rifiutano di prestare giuramento di fedeltà al regime;
- legge 24 dicembre 1925 n° 2263 (primo intervento strutturale in materia costituzionale) in base alla quale:
 - il Presidente termina di essere individuato come Presidente del Consiglio per diventare Primo Ministro Segretario di Stato, ottenendo la supremazia sugli altri Ministri i quali cessano di essere suoi colleghi (diventano suoi subordinati gerarchici). I singoli Ministri possono essere sfiduciati sia dal Re che dal Primo Ministro;
 - il capo del Governo è nominato e revocato dal Re ed è responsabile dell'indirizzo generale politico del Governo solo verso il Re, pertanto il Capo del Governo non è responsabile verso il Parlamento (non c'è rapporto di fiducia tra Parlamento e Governo);
- legge 31 gennaio 1926 n° 100 che attribuisce la facoltà al Governo di **emanare norme giuridiche**;
- legge 4 febbraio 1926 n° 237: che **modifica l'ordinamento municipale**, eliminando il consiglio comunale (elettivo dal 1848) e il sindaco (elettivo dal 1890). Al sindaco subentra il podestà, nominato con decreto reale che in carica per 5 anni esercita le funzioni del sindaco, della giunta e del consiglio comunale.
- Regio decreto 6 novembre 1926 n° 1848: testo unico delle leggi di pubblica sicurezza con il quale vengono **ampliati i poteri dei prefetti** ossia sciogliere associazioni, enti, istituti, partiti, gruppi e organizzazioni politiche e istituisce il confino come sanzione principale nei confronti dei soggetti che erano contro il regime;
- legge 25 novembre 1926 n° 2008 (**provvedimento per la difesa dello Stato** presentati dal Ministro della giustizia Alfredo Rocco (*approf. slides*))

Contemporaneamente veniva lasciata mano libera alla eliminazione fisica degli oppositori da parte delle squadre fasciste per le cui aggressioni moriranno, fra gli altri, Giovanni Amendola e Pietro Gobetti.

L' ACCORDO CON LA CHIESA CATTOLICA

Come abbiamo visto, già prima della marcia su Roma, Mussolini aveva rinunciato alla posizione anticlericale presente del Programma di S. Sepolcro e con una serie di interventi, dalla abolizione della nominatività dei titoli, al salvataggio del Banco di Roma, alla Riforma Gentile. Pio XI, al contempo, non solo aveva accettato la presenza dei Popolari nel primo governo Mussolini, ma aveva anche costretto Don Sturzo, meno malleabile nei confronti del Regime, a dimettersi dalla Segreteria del Partito Popolare e ad esiliare prima a Londra e poi negli Stati Uniti. Erano queste solide basi su cui avviare un processo di reciproco riconoscimento. A partire dall' estate del 1926, proprio mentre venivano emanate le leggi fascistissime, prendevano avvio trattative segrete fra governo e Santa Sede che si protrassero per oltre due anni e mezzo e si conclusero l'11 febbraio 1929 con la stipula dei **Patti Lateranensi** firmati dal Segretario di Stato vaticano cardinal Gasparri e Mussolini. I Patti Lateranensi si articolavano in tre parti distinte: **un trattato internazionale** con cui la Santa Sede poneva ufficialmente fine alla "questione romana" riconoscendo lo Stato Italiano e la sua capitale e vedendosi riconosciuta la sovranità dello Stato del Vaticano; **una convenzione finanziaria** con la quale lo Stato Italiano si impegnava a pagare al Papa a titolo di risarcimento l' indennità di 1 miliardo e 75° milioni per la perdita dello Stato della Chiesa ; **un concordato** che regolava i rapporti fra la Chiesa e il Regno d' Italia intaccando sensibilmente il carattere laico dello Stato. Il concordato stabiliva tra l' altro che: 1) i sacerdoti fossero esonerati dal servizio militare, 2) i preti spretati fossero esclusi dagli uffici pubblici, 3) il matrimonio religioso avesse effetti civili, 4) l' insegnamento della religione cattolica già considerato "fondamento e coronamento" dell' istruzione elementare, fosse successivamente esteso alle scuole medie, 5) le organizzazioni dipendenti dall' Azione Cattolica potessero svolgere la loro attività sotto il controllo delle gerarchie ecclesiastiche. La stipula dei Patti lateranensi rappresentava un indubbio successo propagandistico per il regime fascista in quanto gli veniva ufficialmente riconosciuta non solo la capacità di chiudere il dissidio fra Stato italiano e Papato che i precedenti governi liberali non erano riusciti ad ottenere, ma soprattutto il suo riconoscimento etico nei confronti di un Paese a stragrande maggioranza cattolica. La libertà lasciata all' Azione Cattolica incrinava tuttavia il monopolio della politica sulle masse e di questo Mussolini dimostrò di essere consapevole già poche settimane dopo la ratifica parlamentare del Concordato. Dissidi interpretativi sulla autonomia dell' Azione Cattolica emersero già nel 1931, ma complessivamente Governo e Vaticano si mossero in direzione di una composizione delle divergenze.

LA COSTRUZIONE DI UNA CULTURA FASCISTA D' ELITE E DI MASSA

Fin dal suo primo governo il Fascismo si adoperò per costruire un sistema che garantisse l' appoggio ideologico al regime a tutti i livelli: da quello dell'alta cultura, a quella popolare. In questo senso si mossero non solo la riforma scolastica di Gentile, ma fin dal 1925, la costruzione istituti culturali di eccellenza capaci di attrarre a sé l'élite intellettuale del Paese.

In quell'anno Giovanni Gentile fondò sia l'Istituto Fascista di Cultura che nel 1926 si trasformerà in Istituto Nazionale di Cultura Fascista, sia l'Istituto Giovanni Treccani per la pubblicazione dell'Enciclopedia Italia, anch' essa diretta da Giovanni Gentile. Con il decreto 7 giugno 1926, fu istituita l'Accademia d' Italia inaugurata ufficialmente il 28 ottobre 1929 di cui sarà presidente Guglielmo Marconi dal 1930 al 1937. Nel quadro della ricerca di legittimazione ideologica si

inserirne anche, nell'aprile del 1925 il Manifesto degli Intellettuali Fascisti a cui risposero Croce e molti altri oppositori con il Manifesto degli intellettuali antifascisti

I migliori strumenti di comunicazione e di persuasione di massa vennero individuati nel cinematografo e nella radio. Nel 1925 venne istituito come ente morale di diritto pubblico l'**Istituto LUCE**, la cui finalità era la *“diffusione della cultura popolare e della istruzione generale per mezzo delle visioni cinematografiche, messe in commercio alle minime condizioni di vendita possibile, e distribuite a scopo di beneficenza e propaganda nazionale e patriottica”*

L'attività trovò una ulteriore espansione nel 1927 con la nascita del **Cinegiornale LUCE** destinato a venire proposto obbligatoriamente in tutti i cinema d'Italia prima della proiezione dei film.

Al 1928 risale la fondazione dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche).

Non mancarono altri interventi finalizzati alla gestione e al controllo del “tempo libero” delle masse.

Al 1925 risale anche la fondazione della OND (Opera Nazionale Dopo Lavoro), al 1926 quella dell'ONB (Opera Nazionale Balilla), al 1927, quella del CONI.

Questa linea di occupazione non solo dello Stato ma anche della società riproponendola ai canoni fascisti proseguirà per tutti gli anni del regime con sempre maggiore insistenza e costituisce certamente uno degli obiettivi sui quali il regime aveva sin dall'inizio puntato le sue carte. *(Per un quadro più completo si vedano slides e proiezioni)*

LA POLITICA ECONOMICA DAL 1926 ALLA GRANDE CRISI

Gli anni che intercorrono fra il 1925 e il 1930 sono scanditi da importanti scelte: **1) ridefinizione del ruolo del sindacato all'interno dell'economia nazionale, 2) enunciazione dei principi della cosiddetta “economia corporativa”, 3) svolta della precedente politica produttivistica realizzata da De Stefani.**

Il Monopolio sindacale fascista e l'accordo di Palazzo Vidoni

La ripresa economica degli anni '22 - '25 era stata accompagnata, soprattutto nel Nord, da una certa ripresa dell'attività sindacale, ma soprattutto, da una scarsa rappresentatività dei sindacalisti fascisti all'interno delle commissioni interne. Per ridurre il peso delle organizzazioni sindacali CGIL e FIOM ed assicurare agli industriali condizioni favorevoli, ma anche nel quadro di quella ideologia “corporativa” che assegnava allo Stato un ruolo diverso da quello liberale, Mussolini procedette, come al solito su due fronti: da una parte con intimidazioni e violenze e dall'altro con un accordo con Confindustria, il cosiddetto **Accordo di Palazzo Vidoni**. L'accordo sanciva l'abolizione delle Commissioni Interne, il reciproco riconoscimento di una rappresentanza esclusiva degli interessi che, per la parte operaia, era rappresentata dal Sindacato corporativo fascista. Il 6 ottobre l'accordo venne perfezionato dal Gran Consiglio con il riconoscimento giuridico dei contratti collettivi, la disdetta di tutti i contratti sino ad allora stipulati e l'istituzione di una **Magistratura del Lavoro** chiamata a dirimere gli eventuali conflitti. **La nuova legge del 6 aprile 1926 vietava inoltre ogni forma di sciopero e poneva fuori legge qualsiasi forma sindacale non fascista.**

La Carta del Lavoro e il ruolo del Sindacato

Il 21 aprile 1927 veniva “realizzato” un altro tassello della cosiddetta **economia corporativa** mediante l'**emanazione della Carta del Lavoro**, documento redatto dal Gran Consiglio nel quale si enucleava la dottrina fascista del lavoro che tuttavia non fu mai tradotta in legge. Nel testo si ribadiva il **dovere sociale del lavoro**, si riconosceva la **rappresentanza sindacale solo al sindacato fascista**, pur dichiarando che “ *L'organizzazione sindacale o professionale è libera*”; si limitava l'**intervento statale in economia** solo al caso in cui quella privata fosse insufficiente e vi fossero in gioco interessi dello Stato, si indicavano quali **parametri per la definizione della retribuzione le esigenze normali di vita, le possibilità dalla produzione e il rendimento del lavoro**.

Si stabilivano anche **alcuni diritti per i lavoratori**: indennità di licenziamento proporzionata agli anni di servizio resi, diritto alle ferie, conservazione dei diritti acquisiti nel caso del passaggio del lavoratore ad altra industria, la partecipazione paritaria del datore di lavoro e del lavoratore agli oneri previdenziali.

Si precisava inoltre che l'assunzione doveva avvenire tramite gli Uffici di Collocamento con loro ampia libertà di scelta e **con preferenza a coloro che appartengono al Partito e ai Sindacati fascisti, secondo l'anzianità di iscrizione**. Vale la pena di fare al proposito due osservazioni: 1) il riconoscimento del Sindacato Fascista come unico rappresentante degli interessi dei lavoratori rafforzava il Sindacato, ma l'affidamento dell'assunzione agli Uffici di Collocamento statali, lo estrometteva di fatto dal mercato del lavoro. L'ulteriore smembramento dei lavoratori dipendenti in sei confederazioni nazionali (industria, agricoltura, commercio, trasporti terrestri, bancari, gente di mare e dell'aria) impediva inoltre al sindacato di porsi globalmente come rappresentante degli interessi complessivi dei lavoratori.

In compenso venne assegnato al sindacato un compito politico, quello cioè di proporre le candidature per la lista unica da proporre agli elettori.

Il discorso di Pesaro e la stabilizzazione della Lira

La politica “liberista” seguita da De Stefani unita alla compressione dei salari, alla crescita degli investimenti e ad una svalutazione globale della lira aveva permesso all'Italia nella positiva congiuntura internazionale – pur con la compressione del mercato interno – una crescita economica dovuta in particolare alle esportazioni agricole e tessili. Con il 1925 si entrò invece in un ciclo depressivo a livello internazionale con conseguente riduzione degli spazi per l'esportazione e l'accrescimento dello sbilancio commerciale. Al deficit della bilancia dei pagamenti si associarono sia il blocco della emigrazione italiana negli Usa con la duplice conseguenza negativa della riduzione delle rimesse degli emigranti e di sovrappopolazione nelle campagne, sia la necessità di ricorrere a prestiti esteri che una continua svalutazione della moneta (la lira arrivò nel 1925 ad 1,53 nel cambio con la sterlina) tendevano a ridurre. Tali fattori concomitanti spinsero il regime ad una svolta di politica economica.

Il 18 agosto 1926 nel celebre **Discorso da Pesaro** Mussolini annunciò la **difesa della lira** rivendicandola come una scelta tutta italiana. In realtà a richiederla a garanzia per i prestiti concessi all'Italia da Gran Bretagna e Stati Uniti informalmente era la finanza internazionale e in maniera esplicita il gruppo Morgan. La lira fu fissata a “quota 90”: vale a dire che per acquistare una sterlina ci volevano 90 L. italiane.

Gli obiettivi del riallineamento ritenuto ineludibile anche se “*I sacrifici di una temporanea deflazione costituivano un olocausto imprescindibile per ottenere un generale ristabilimento della fiducia della moneta*” vengono così analiticamente indicati nella Relazione Comit 1927):

- evitare il tracollo della lira

- Consolidare e incrementare la tendenza al risparmio italiano
- Convincere il capitale internazionale a concedere prestiti. L' inflazione avrebbe scoraggiato i prestiti proprio nel momento in cui *“solo l'industria elettrica aveva in corso alla fine del 1925 5 o 6 miliardi di lavoro”*
- Eliminare il contenuto di rischio che l'inflazione stava dando a tutte le contrattazioni economiche
- attenuare l'onerosità delle importazioni.
- Sulla necessità della manovra vi era negli ambienti Confindustriali un sostanziale accordo, anche se non sul valore numerico fissato dalla quota: lo stesso Volpi aveva proposto di stabilizzare la quota a 100-110 e la Fiat a 120. La rivalutazione finiva infatti per colpire le industrie esportatrici, ma il danno in parte venne compensato dalla riduzione dei salari. Colpì molto meno le industrie legate al ciclo internazionale della produzione (sinergiche, chimiche ed in parte tessili. Favorì i risparmiatori (i depositi delle Casse di Risparmio passarono da 16 milioni di lire nel 1926 a 79 milioni nel 1927) ma fu una mannaia per salari e stipendi che videro una riduzione del 20%. Lo confessò lo stesso Ministro delle Finanze Volpi: *“Nuovi sacrifici abbiamo chiesto alla burocrazia e ai salariati. E' la legge fatale: quelli che erano i più organizzati, i più controllabili, i più identificabili, sono stati i primi colpiti, ma la mano del Governo arriverà a tutti”*. La manovra costrinse le Banche a impiegare i fondi nel sostegno dei propri titoli industriali, obbligò le aziende, in mancanza di credito a vendere azioni italiane sul mercato estero; fece confluire una parte del risparmio sui settori immobiliari e sugli investimenti statali secondo il classico schema che si profila nelle condizioni di stagnazione.

“Quota novanta” fu accompagnata anche da tutta un'altra serie di provvedimenti che in parte ridussero gli effetti negativi della manovra: misure tributarie a favore delle fusioni industriali, sostegni statali all' industria privata, riduzione del 10% degli affitti, alcuni provvedimenti sul “caro –viveri”. Ma il dato più rilevante fu certamente la dilatazione dell'intervento statale in economia attraverso circuiti finanziari sempre più controllati dallo Stato grazie alla ristrutturazione del settore creditizio.

La battaglia del grano -In questo quadro si inserisce anche la cosiddetta **battaglia del grano** lanciata con grande enfasi nel 1927. La scelta propagandata ideologicamente con accenti ruralistici e “guerrieri” aveva un suo fondamento economico e politico. A partire dagli anni '20 si era assistito ad una sempre più massiccia importazione di cereali con pesanti ripercussioni sulla bilancia commerciale. Le strade che si sarebbero potute battere per ridurre lo squilibrio erano essenzialmente due: 1) una riconversione agricola che puntasse su culture meglio rispondenti alle esigenze del mercato mondiale, ma questo avrebbe comportato nell' immediato oneri di riconversione che avrebbero inciso sulla rendita fondiaria 2) l'aumento della produzione cerealicola interna salvaguardandola al contempo dalla concorrenza estera con imposizione di dazi protettivi. In realtà a partire dal 1926 i prezzi del grano sul mercato mondiale stavano decrescendo, e quindi prospettavano la riduzione del saldo negativo della bilancia commerciale. L'opzione “autarchica” appare pertanto condizionata anche dalla accesa discussione tutta interna

al regime corporativo fra i sostenitori sulla primarietà da assegnare nell'economia italiana all'agricoltura o all'industria (vedi la polemica Serpieri – Spirito).

La battaglia del grano propagandata dal regime anche come conquista dell'autosufficienza alimentare ebbe un discreto successo: misurata sull'arco di un quindicennio ridusse di 1/3 l'importazione di grano estero e aumentò la produzione di circa il 50%. Favorì inoltre lo sviluppo delle industrie produttrici di concimi chimici e di macchine agricole. **Il relativo successo favorì le aree del nord**, penalizzò quelle del sud dove l'estensione delle zone cerealicole non fu particolarmente produttiva e ridusse contemporaneamente le aree a pascolo con riflessi negativi sulla zootecnia.

Le bonifiche - Accanto alla “battaglia del grano” e sempre nel quadro di una politica ruralista che vedeva come suo alfiere il sottosegretario all'Agricoltura Arrigo Serpieri¹, ma anche per rispondere al blocco dell'emigrazione in buona parte contadina imposta dalle leggi statunitensi nel 1924, venne avviata la campagna delle bonifiche. Ad una serie di provvedimenti iniziali che fra il 1923 e '24 si occuparono dell'attività dei comprensori di bonifica seguirono la legge del 20 dicembre 1923, il Testo unico del 30 dicembre 1923 e il decreto-legge 18 maggio 1924. Questi provvedimenti -le cosiddette «leggi Serpieri», - normarono le trasformazioni fondiari di pubblico interesse, definirono la possibilità di esproprio o di esecuzione coatta dei lavori di bonifica sui fondi privati. Ad esse fecero seguito: 1) la legge 24 dicembre 1928, (la cosiddetta « legge Mussolini ») , contenente i provvedimenti per la bonifica integrale che fissava contributi del 75% per la costruzione degli acquedotti e delle altre opere necessarie al completamento della bonifica e alle migliorie fondiari, 2) il Regio decreto 26 luglio 1929, con cui lo Stato si impegnava a stanziare per quattordici anni forti somme destinati alle opere di bonifica ed istituiva a partire dal 1929 uno speciale sottosegretariato con competenze tecniche molto specifiche, affidato alla direzione di Arrigo Serpieri. Tuttavia è solo con il Testo unico del 13 novembre 1933 (facente seguito al Regio decreto contenente le nuove norme sulla bonifica integrale del 13 febbraio 1933) che si definisce il corpus legislativo del fascismo in tema di bonifiche. In esso il regime esprime in via definitiva la sua linea più consistente di politica rurale, che basata **sulla bonifica integrale e sui miglioramenti fondiari, intendeva “esaltare un'economia agricola, rurale, autarchica”**. La scelta così definita integrava le due tendenze che si erano sviluppate in precedenza: **quella della bonifica idraulicoagraria, mirante soprattutto a conseguire vantaggi economici, e quella della bonifica igienico-ambientale, che puntava soprattutto al risanamento igienico delle zone malariche. Ne conseguì la** elaborazione di un programma imponente di lavori di opere pubbliche che investivano comprensori di bonifica estesi sulla metà del territorio nazionale. Lo strumento principale per la realizzazione dei lavori era rappresentato dal **consorzio fra i proprietari**; i vari interventi erano fra loro coordinati dagli organi tecnici del Sottosegretariato alla bonifica integrale; **le opere di prima**

¹ Alla sua posizione si contrapponevano altri importanti teorici dell'economia corporativa come Ugo Spirito che indicava nello sviluppo tecnologico e non in quello tradizionale agricolo il futuro dell'Italia

categoria erano a carico dello stato con il contributo dei privati, quelle di second livello erano a carico dei privati con il contributo dello stato; la partecipazione finanziaria dello stato e dei privati era predeterminata in percentuali che dovevano stimolare l'introduzione delle migliorie approvate dagli organi di controllo, ed in ogni caso convenienti per i privati . Nonostante ciò la fase dell'intervento privato fu quella che lasciò maggiormente a desiderare e i risultati della bonifica furono inferiori alle aspettative soprattutto per questa carenza. L' avvio fu inoltre molto arduo nella fase 1924 – 1928 per l'opposizione dei proprietari che riuscirono persino a ottenere l'allontanamento di Serpieri; il programma subì inoltre notevoli riduzioni agli inizi degli anni '30 in concomitanza con la "grande depressione" . Fu tuttavia un obiettivo perseguito dal regime ancora nei primi anni della seconda guerra mondiale ed interessò numerose regioni del paese. (per gli sviluppi del progetto nell' arco cronologico 1930 – 1940 si vede la successiva sezione dedicata a tale periodo)

La politica estera del fascismo fino agli anni ' 30

Negli anni ' 20 la politica estera italiana alternò da una parte "velleità revisionistiche" rispetto al sistema dei trattati di pace 1919 – 1920 in nome della vittoria mutilata e del mancato riconoscimento del Trattato di Londra per quanto riguardava compensi coloniali o sfere di influenza in Dalmazia ed in Turchia e dall'altra la ricerca di stabilizzazione delle relazioni europee che legittimassero il regime.

IL CONTRASTO CON LA GRECIA Alla prima direzione si può ascrivere la posizione assunta nei confronti della Grecia in seguito al cosiddetto incidente di **Giannina**. Nel 1921 l'Italia faceva parte della commissione incaricata dalla Conferenza degli Ambasciatori di delimitare i territori albanesi contesi dalla Grecia ed il compito di definire i confini fra Grecia, Albania e Jugoslavia. A guidare l'operazione era stato nominato il generale Tellini. La mattina del 27 agosto 1923, la delegazione italiana mentre percorreva la strada fra Giannina e Kakana venne trucidata, forse da banditi comuni. Mussolini inviò un ultimatum al Governo Greco chiedendo una commissione di inchiesta, la pena capitale per i colpevoli, 50 milioni di risarcimento ed una cerimonia in cui la flotta greca rendesse onori alla bandiera italiana. Poiché la Grecia rispose solo parzialmente alle richieste, schierò nello Ionio una squadra navale e occupò Corfù dopo aver bombardato il vecchio forte al momento occupato da profughi di lingua greca espulsi dall' Anatolia. L' Inghilterra reagì rafforzando la flotta presente nel Mediterraneo. Mussolini era deciso ad alzare i toni del conflitto nella speranza di annessione di Corfù e le isole dello Ionio, ma fu fortemente sconsigliato dai suoi ministri tra i quali Thaon di Revel. Il 27 settembre accettò pertanto il ritiro delle truppe italiane da Corfù in cambio del riconoscimento delle legittime richieste dell'Italia che di fatto vennero accolte in sede internazionale.

IL TRATTATO DI ROMA CON LA JUGOSLAVIA

Alla seconda posizione, favorita in parte dalla crisi di Giannina è invece riferibile l'atteggiamento assunto nei confronti della Jugoslavia sulla questione di Trieste. In un clima di maggiore distensione fra i due paesi si giunse infatti al **Trattato di Roma del 27 gennaio 1924** con il quale ci si accordava sulla suddivisione del cosiddetto Stato Libero di Fiume². Alla Jugoslavia veniva riconosciuta la sovranità sul delta del fiume Eneo, compreso il borgo di Porto Baross, e sull'estremo territorio settentrionale del distretto fiumano; **all'Italia la sovranità sul centro storico di Fiume, e sulla striscia di territorio che garantiva la continuità territoriale della città con la madrepatria**. La delimitazione dei confini precisi fu rimessa ad una commissione mista, le cui determinazioni furono ratificate con la Convenzione di Nettuno del 20 luglio 1925.

LA CONFERENZA DI LOCARNO

Il 16 ottobre dello stesso anno l'Italia partecipava alla **Conferenza di Locarno** che segnava un riavvicinamento fra Francia e Germania: con il cosiddetto Patto Renano (Germania, Francia, Belgio, Gran Bretagna e Italia), la Germania da una parte, la Francia e il Belgio dall'altra, "riconoscevano" i confini stabiliti a Versailles. Tale accordo sanciva inoltre la smilitarizzazione di una zona sulla sponda sinistra del Reno, il divieto di ogni aggressione e l'obbligo di ricorrere all'arbitrato pacifico in caso di controversie. Italia e Gran Bretagna, quali garanti del Patto, si impegnavano a difendere quella delle due parti che fosse stata attaccata. L'avvicinamento all'Inghilterra sanzionava di fatto una scelta di campo antifrancese, in quanto ambedue le nazioni, Francia ed Italia si contendevano i mercati dell'area balcanica.

Tensioni con la Jugoslavia

Il positivo clima instauratosi con la Jugoslavia nel 1924 si incrinava nel **1926**. **A causare la tensione erano la chiara tendenza italiana ad ottenere** il controllo dell'Albania e i rapporti amichevoli che Mussolini stabiliva con i paesi danubiani limitrofi, Romania, Ungheria.

LA FIRMA DEL PATTO BRIAND -KELLOG

Tuttavia mentre accentuava pretese revisionistiche e ambizioni di tutela sull'Austria, l'Italia firmava nel **giugno del 1928 il Patto Briand – Kellog** che condannava il ricorso alla guerra e auspicava la soluzione pacifica delle controversie internazionali.

Complessivamente alla fine degli anni '20 il regime era riuscito a guadagnarsi la legittimazione internazionale e a non trovarsi isolato in Europa, a imporre una sorta di vassallaggi all'Albania, a contenere l'influenza francese nell'Europa Orientale

LA POLITICA COLONIALE

² Il libero stato di Fiume era stato sancito con il Trattato di Rapallo in base al quale era stato istituito un *Corpus separatum "delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume"*, ed un'ulteriore striscia che le avrebbe garantito la continuità territoriale con il Regno d'Italia. Le parti si accordarono, inoltre, per la costituzione di un Consorzio italo-slavo-fiumano per la gestione del porto della città adriatica, a tutela del suo sviluppo in collegamento con l'entroterra. La città di Fiume acquisiva, quindi, uno *status* internazionale

La riconquista della Libia, la colonizzazione dell'Ogaden etiopico e della Somalia

Se una delle direttrici di marcia della politica estera italiana fu quella balcanica, l'altra fu quella africana. Dal 1921 al 1925 il Governatore della Tripolitania, **Giuseppe Volpi** diede il via a nuove campagne militari che gli consentirono la conquista di Misurata, di Gefara, di Gebel Nefusa e Garian. A stroncare in Cirenaica la dura resistenza dei Senussi provvidero i generali Bongiovanni e Mombelli. Poi furono Emilio De Bono in Tripolitania ed Attilio Teruzzi in Cirenaica ad ampliare il territorio sotto controllo italiano.

Dal 1923 iniziò anche una operazione di fascistizzazione della Somalia ad opera del governatore Cesare Maria De Vecchi. L' impegno militare attuato con mezzi tecnici superiori e con l'impiego di truppe mercenarie o indigene (meharisti, ascari dubat) consentì di estendere la propria presenza a nord, a est, nell' Ogaden etiopico.

Diversa caratteristica ebbe la colonizzazione della Somalia dove prevalse il sistema delle concessioni private con il supporto statale. La colonia venne ampliata la dotazione infrastrutturale e furono avviate scelte con ampio finanziamento statale che promossero la coltivazione di piantagioni a banane e cotone.